

VISCHIO



I Celti consideravano il vischio una pianticella misteriosa, donata dagli dei poiché non aveva radici e cresceva come parassita sul ramo di un'altra pianta. Favoleggiavano che nascesse là dove era caduta la folgore: simbolo di una discesa della divinità e dunque di immortalità e di rigenerazione.

“I Druidi –così si chiamano i maghi di quei Paesi— non considerano niente più sacro del vischio e dell'albero su cui esso cresce, purché si tratti di un rovere” scriveva Plinio “Scelgono come sacri i boschi di rovere in quanto tali, e non compiono nessun rito religioso se non hanno fronde di quest'albero, tanto che il termine Druidi può sembrare di derivazione greca. In realtà essi ritengono tutto ciò che nasce sulle piante di rovere come inviato dal cielo, un segno che

l'albero è stato scelto dalla divinità stessa. Peraltro il vischio di rovere è molto raro a trovarsi e quando viene rinvenuto lo si raccoglie con grande devozione: al sesto giorno dalla luna (che segna per loro l'inizio del mese, dell'anno e del secolo, ogni trent'anni), e questo perché in tale giorno la luna ha già abbastanza forza e non è a mezzo. Il nome che hanno dato al vischio significa “che guarisce tutto”. Dopo aver apprestato, secondo il rituale, il sacrificio e il banchetto ai piedi dell'albero, fanno avvicinare due tori bianchi ai quali per la prima volta vengono legate le corna.”

Il capo dei Druidi lo coglieva con una falce d'oro, gli altri Druidi, vestiti di tuniche bianche, lo mettevano in un bacile d'oro che esponevano poi alla venerazione del popolo. Siccome si attribuivano al vischio molte proprietà curative, lo immergevano nell'acqua che distribuivano a chi la desiderava per la guarigione da qualche male o per preservarsi da future malattie. Quell'acqua nera considerata anche un antidoto contro malefici e sortilegi. “Ritengono che il vischio, preso in pozione, dia la capacità di riprodursi a qualunque animale sterile e che sia un rimedio contro tutti i veleni: così grande è la devozione che certi popoli rivolgono a cose per lo più prive d'importanza.” (Gaio Plinio Secondo, *Naturalis historia*, XVI, 249-251)

Plinio riferisce che il vischio venerato dai Celti era quello che cresceva sulla quercia, considerata l'albero del dio dei cieli e della folgore, perché su di essa cadevano spesso i fulmini. Si credeva che il vischio cadesse assieme ad una folgore. A parere di Frazer, questa congettura sarebbe confermata dal nome di “*scopa del fulmine*” che viene dato al vischio nel cantone svizzero di Argau, perché questo epiteto implica chiaramente la stessa connessione tra il parassita e il fulmine; anzi la scopa del fulmine è un nome comune in Germania per ogni sì escrescenza cespugliosa o a guisa di nido che cresca su un ramo, perché si crede che questi organismi parassitici siano un prodotto del fulmine. La vera ragione per cui i druidi adoravano un albero portante il vischio più di tutti gli alberi della foresta, era la credenza che ciascuna di quelle querce non fosse stata colpita dal fulmine ma portasse sui rami una visibile emanazione del fuoco celeste; così che tagliando il vischio con i mistici riti si procuravano tutte le proprietà magiche del fulmine. (James F. Frazer, *Il ramo d'oro*, pp. 1089-1090).

Virgilio nell'*Eneide* riporta l'episodio in cui la Sibilla Cumana spiega ad Enea che non potrà mai scendere nel Tartaro per rivedere il padre Anchise se non avrà staccato dall'albero il virgulto dalle foglie d'oro:

“*Se tanto ami e vuoi due volte navigare
Sulla stigia palude, due volte il nero Tartaro vedere,
se ami inoltrarti nell'immane fatica,
ascolta che cosa devi compiere prima. Si cela in un
albero ombroso
un ramo d'oro nel fogliame, e nei rami flessibile,*



*a Giunone infera consacrato; tutto il bosco
lo copre, e ombre lo racchiudono in oscure convalli.
Ma non puoi scendere nei segreti della terra se prima
Dall'albero non hai staccato il virgulto dalle fronde d'oro"* (Virgilio,
Eneide, VI, 133-141)

Grazie ad una coppia di colombe, messaggere di sua madre Venere,
Enea riesce a scoprire il ramo d'oro:

*"Quale suole nelle selve col freddo inverno il vischio
verdeggiate di fronda nuova, poiché la sua pianta
non germina, e con frutti giallastri avvolgere i tondi tronchi,
tale era l'aspetto dell'oro frondeggiante sull'ombroso
elce, così crepitava la lamina al vento lieve"* (Ibidem, 205-209)

Sarà quel ramo d'oro a placare l'ira del barcaiolo infernale
convincendolo a traghettarlo sull'altra riva dello Stige.

Perché si è identificato il vischio col rametto d'oro descritto da Virgilio?
Il poeta si limitava a paragonarlo al vischio.

Tra le molte varietà di vischio la più diffusa ha bacche biancastre. Ma vi
è quella della quercia –molto più rara e per questo apprezzata dai Celti—



che ha bacche giallastre. Ciò tuttavia non
permetterebbe di spiegare perché sia stata
identificata col ramo d'oro. "Forse il
nome può derivare" –ipotizza Frazer—
"dal ricco colore d'oro che assume il
ramo di vischio qualche mese dopo essere stato tagliato; la tinta
brillante non si limita allora alle foglie ma si estende anche al fusto,
sicché tutto il ramo sembra effettivamente un ramo d'oro. I
contadini bretoni ne appendono grandi cespi sulle facciate delle loro
case che al mese di giugno sono impressionanti per lo splendore del
fogliame" (J. F. Frazer, op. cit. pp. 1085-1086)

